

Scrittrici

Firmato Elsa: la vita attraverso le lettere

Monografie, nuovi documenti e saggi riscoprono la Morante nel centenario della nascita

Maria Vittoria Vittori

Se è vero che è insita nel nostro Dna culturale la deplorabile tendenza a ricordarci dei nostri grandi artisti in occasione degli anniversari, talvolta accade che la ricorrenza temporale diventi occasione privilegiata di riletture, convegni e pubblicazioni capaci di lasciare il segno. È questo il caso dell'anno morantiano (a cent'anni dalla nascita di Elsa Morante) che va a chiudersi con iniziative particolarmente significative come «Morante a Roma», un doppio itinerario nelle opere e nei luoghi della scrittrice promosso dalla Società Italiana delle Letterate. E mentre è ancora in corso presso la Biblioteca Nazionale di Roma la mostra «Santi, Sultani e Gran Capitani in camera mia. Inediti e ritrovati dall'Archivio di Elsa Morante» e altre capitali europee come Amsterdam e Varsavia s'apprestano a dedicarle convegni, sono uscite tre pubblicazioni che riaprono e approfondiscono il discorso critico su molteplici livelli: il versante privato (*L'amata. Lettere di e a Elsa Morante*, Einaudi, pagg. 686, euro 30); la ricezione della sua opera più popolare e controversa, *La storia* (con il fascicolo di ottobre della rivista «Lo straniero», pagg. 142, euro 10); l'intreccio tra vita privata e creazione artistica (nella monografia di Graziella Bernabò *La fiaba estrema*, Carocci, pagg. 340, euro 24).



Il privato
Il legame
con Moravia

Come sempre accade quando entra in gioco Elsa, donna per molti

gli amici
e la rottura
con Pasolini

ad alzarsi. Ne sono prova eloquente molte delle lettere inedite contenute nell'epistolario curato dal nipote Daniele Morante. È molto difficile trovare lettere dal tono disteso e pacato (fatta eccezione per i commenti alle sue opere dei più grandi critici e intellettuali dell'epoca) perché in qualche modo Elsa costringe quasi tutti i suoi interlocutori - che siano amanti o ex amanti, amici, amiche o quei «ragazzetti celesti» che la circondano a partire dagli anni '60 - a pigiare sul tasto dell'amplificazione emotiva. Soltanto due di loro si sottraggono al contagio di questa febbre: Luchino Visconti, uno dei suoi amori «impossibili», trincerato dietro una cortese irraggiungibilità - che lei aveva cercato in-

vano di scalfire con la messa in comune dei suoi adorati gatti - e Alberto Moravia, il compagno di tanti anni, molto amato, come emerge anche dalle pagine di *Diario 1938*, e ripetutamente accusato di freddezza.

Possessiva e forse insicura, Elsa Morante, come chi viene da una storia familiare di reticenze e segreti, da una giovinezza irrequieta e cerca di difendere i suoi affetti come sa e come può, ma anche splendidamente certa, fin dall'infanzia, della sua vocazione alla scrittura. Ci porta all'interno della sua laboriosa officina Graziella Bernabò; la sua monografia *La fiaba estrema*, scritta con sapienza e passione, centra il difficile obiettivo di connettere gli elementi biografici e le stagioni della vita all'ideazione e alla lenta sedimentazione delle opere, in modo assolutamente non

aspetti indecifrabili, eppure capace di urtante sincerità, scrittrice ad altissimo voltaggio fantastico-emozionale, la temperatura fa presto

pacificato bensì interlocutorio e spesso controverso, nel pieno rispetto delle contraddizioni della scrittrice. Viene ad occupare un posto privilegiato l'ininterrotto dialogo di Elsa Morante non solo con le persone e le istanze sociali e culturali più significative del Novecento, ma anche con le creature della sua fantasia, dalle tante figure allusive dei racconti e delle poesie alla sontuosa vestale Elisa, voce narrante di *Menzogna e sortilegio*; dal luminoso eroe Arturo al piccolo Usepe che nel romanzo *La storia* incarna il puro incanto del vivere, fino al protagonista di *Araceli* in esilio da ogni possibile patria. E sempre al fondo di tutte le sue opere, come avverte giustamente Bernabò, «c'è il sogno di un mondo che prescindere dai rapporti di forza, da quella che lei chiamava l'irrealtà».

È certamente questa sua radicalità, che s'accentuò a partire dagli anni '60 con la stesura di *Pro e contro la bomba atomica* e del poema *Il mondo salvato dai ragazzini*, e la sua refrattarietà ad ogni catalogazione non potevano trovare accoglienza in alcun modo nel settario clima politico e culturale degli anni '70, e anzi furono le principali cause dell'ostilità e del rifiuto riservati a *La storia*. Perfino Pasolini, che non difettava certo di intelligenza critica, dopo aver espresso grande ammirazione per la prima parte del libro liquidava come puro manierismo l'infanzia di Usepe e la giovinezza di Nino: e fu proprio da questo giudizio che si generò la frattura, mai più sanata, con l'amica di un tempo. Ci furono, naturalmente, delle eccezioni: ma quel che c'è da dire di essenziale sull'irriducibilità della sua opera ai criteri di giudizio allora in uso, l'aveva già (pre)detto lei in una lettera del '71 a Fofi: «Come ogni povera pianta della natura, io sono capace di produrre una sola specie di fiori... se li volete, quelli sono. Faranno magari schifo, ma non sono finti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA